

IL CORAGGIO DEL SERVIZIO TRA RESPONSABILITÀ E CONFLITTI

Quale significato ha oggi assumersi delle responsabilità come cittadini e come associazioni impegnate nel sociale?

È ormai nostra consuetudine scegliere una parola come tema che proponiamo a tutte le organizzazioni della rete come filo conduttore dell'attività dell'anno e quest'anno abbiamo scelto la parola "Responsabilità".

Allo scoppio del conflitto in Ucraina abbiamo riletto questa parola alla luce dell'impegno di ogni individuo e delle nostre organizzazioni nel cercare di costruire percorsi di pace.

Per il 25 giugno abbiamo pensato di non incentrare la riflessione sul conflitto in atto, ma di leggere quanto sta accadendo nei territori di guerra come esito di dinamiche presenti anche in altri contesti e forse anche nelle nostre organizzazioni.

Sappiamo infatti come spesso, anche all'interno di queste, esistano dinamiche di conflitto che portano le persone che svolgono importanti servizi a non volersi assumere incarichi di responsabilità, oppure a dare generosamente la disponibilità a ricoprirli nella consapevolezza che questo comporterà il gestire conflitti anche dolorosi.

La sua esperienza come Presidente della Comunità di Sant'Egidio e quella professionale come docente di Storia contemporanea sapranno offrirci una lettura significativa sul contesto attuale.

È ancora possibile oggi e che significati ha, nell'età del narcisismo, parlare di responsabilità e di individui responsabili? È la domanda da cui vorrei partire e che ci porta dritti al punto cruciale della nostra riflessione. Sembra infatti che la tarda modernità delle società occidentali nella quale siamo immersi, non solo abbia portato a compimento il processo di affrancamento dell'individuo da ogni ordine sociale imposto, iniziato alla fine del Settecento con l'Illuminismo, ma lo abbia in un certo senso superato e stravolto. La vertigine della libertà, che aveva conquistato cuori e menti lungo l'Ottocento, portando alla nascita dei diritti dell'uomo e all'affermazione delle nazioni come prodotto di movimenti democratici di liberazione, sembra entrata nuovamente in un cono d'ombra. Oggi la libertà è diventata emblema e sostanza di un soggetto che basta a sé stesso, totalmente indipendente, autonomo, sciolto da ogni legame: Narciso, appunto, figura mitologica che mai nessun tempo ha esaltato come il nostro. Si potrebbe dire: narcisismo come fase suprema dell'individualismo: l'ansia di apparire, il presenzialismo sui *social*, la frantumazione dei legami stabili, il mantra dell'"essere sé stessi", l'appannamento del senso del dovere, lo scarso senso civico, e tanto altro ancora.

Del resto l'etimologia del termine responsabilità ha due significati. Il primo: rispondere: alle esigenze, agli impegni, o ai desideri; il secondo: promettere, obbligarsi, dare la propria parola, dare garanzie. In entrambi i casi il termine presuppone quantomeno una forma di dialettica, l'esistenza dell'Altro, di un legame. Se nella filosofia greca e poi nel diritto romano la parola ha assunto una valenza prettamente giuridica – azioni che generano conseguenze di cui il soggetto agente può essere imputato, cioè ritenuto responsabile, assumendosi l'incarico (la responsabilità) di rispondere delle conseguenze delle proprie azioni –, la religione ebraico-cristiana inaugura una svolta nel concetto di responsabilità, di cui emerge il senso relazionale e responsivo, rinviando al riconoscimento di un'istanza relazionale precedente consistente in un appello proveniente da un'alterità, a cui il soggetto morale decide liberamente di rispondere nella prassi. In altre parole, chiamato dall'Alterità, cioè Dio, che si prende cura di lui, l'uomo si scopre attore di una dinamica la cui dimensione verticale (il rapporto con Dio) è posta a fondamento di quella orizzontale (storica, sociale ed etica), in cui l'essere umano è coinvolto come persona che, a sua volta, si prende cura di altri e del mondo.

L'io spaesato della globalizzazione, della morte di Dio a cui ha fatto seguito inevitabilmente la morte del Prossimo¹, gettato nell'esistenza senza punti di riferimento, chiamato a costruire da sé il proprio senso nel mondo, è ancora in grado di praticare l'esercizio della responsabilità? O siamo entrati definitivamente nell'era dell'”irresponsabilità felice”², secondo la definizione di Pascal Bruckner? Il quale appunto attribuisce a questo “io” la tentazione dell'innocenza: “Definisco innocenza – scrive – questa malattia dell'individualismo che consiste nel voler sfuggire alle conseguenze delle proprie azioni, nel tentativo di voler godere dei benefici della libertà, senza soffrire di alcuno dei suoi inconvenienti”³. E l'innocenza a priori è l'opposto dell'assunzione di responsabilità.

Per chiarire ancora meglio questo concetto e le sue conseguenze, come la crisi dei legami, che negli ultimi tempi ha assunto forme molto intense, vorrei fare un esempio tratto dall'opera di un maestro della letteratura americana contemporanea, Raymond Carver. Si tratta di un racconto del 1977, *Con tanta di quell'acqua a due passi da casa*, nel quale si narra di un uomo che è andato a pescare con gli amici nel fine settimana, piacere che ormai, sposato con figli e con un lavoro assorbente, raramente si può concedere. Lasciano la macchina ai margini di un bosco, camminano per chilometri, raggiungono il fiume e piantano le tende. Sono brave persone, attaccate alla famiglia, responsabili sul lavoro. All'improvviso, mentre pescano, vedono il cadavere di una ragazza nuda che galleggia nel fiume con la faccia dentro l'acqua, impigliato tra i rami. Invece di tornare indietro e di avvertire la polizia, si assicurano che la corrente non porti via il corpo e rimangono a pescare fino al pomeriggio della domenica; poi ripartono, si fermano ad una stazione di servizio e chiamano lo sceriffo.

¹ Cfr. L. Zoja, *La morte del prossimo*, Torino 2018.

² P. Bruckner, *La tentazione dell'innocenza*, Napoli 2001, p. 7.

³ *Ibid.*, p. 6.

Dell'episodio l'uomo tace con la moglie al ritorno a casa. Solo il giorno dopo, quando lo sceriffo chiama a casa, le racconta tutto. La moglie reagisce sconvolta ma lui non capisce: "Eravamo appena arrivati, avevamo camminato per ore ed ore. Non potevamo mica fare subito dietrofront, la macchina era a quasi dieci chilometri di distanza. Quella era morta, morta, hai capito? Che cosa volevi che facessi? Stammi bene a sentire, te lo dico una volta per tutte: non è successo niente. Non ho niente di cui pentirmi o vergognarmi". Il piccolo piacere egoistico di pescare con gli amici, strappato tra mille impegni e obbligazioni, precede il dovere civile e umano di segnalare un crimine e di seppellire i morti: le forme elementari della *pietas*, i legami molecolari tra le persone si sono corrosi, ma in modo prosaico, quasi banale. La moglie amaramente commenta: "Due cose sono sicure: uno, ormai alla gente non importa più nulla di quello che succede all'altra gente; due, nulla ha più davvero importanza ormai"⁴.

Questa erosione dell'etica della responsabilità, attraverso la tentazione dell'innocenza, lentamente produce ciò che Marco Revelli chiama "il virus del disumano": "Esso costituisce la confutazione pratica e mentale del postulato secondo cui 'tutti gli uomini partecipino dell'umanità': una caduta nello sguardo (l'incapacità di vedere sé nell'altro). Dell'udito (l'incapacità di ascoltare la parola dell'altro, il suo racconto). Del pensiero (che l'altro uomo sia pensabile come pensante, Soggetto e non solo Oggetto di giudizio, e di esperienza)"⁵. Si pensi allo spettacolo atroce, protratto per anni, della morte di massa dei migranti nei nostri mari osservato prima con pena poi sempre più con disattenzione, assuefazione, fastidio infine, e persino odio. Non è emblematico della riduzione dell'uomo a nulla per l'altro uomo? E ancora: la vicenda avara dell'accoglienza, prima subita a denti stretti, poi via via rifiutata, negata, osteggiata, in tutto il continente europeo per delimitare, riconfinare, contrastare, ridurre e possibilmente estinguere i flussi, anche se dietro quella estinzione ci sono – lo sappiamo ma ci rifiutiamo di ammetterlo – la tortura e la morte di massa; non è la riproposizione della de-umanizzazione dell'Altro?

Nulla ha più davvero importanza ormai, dice la moglie del pescatore della domenica nel racconto di Carver: l'etica del "non me ne frega niente" – versione rivisitata in chiave individualistica del "me ne frego" fascista e l'opposto dell'*I care* di Don Milani – rappresenta il compimento dell'individualismo, "il punto d'arrivo dell'Illuminismo dopo che il progetto illuministico di emancipazione si svuota e produce una ragione cinica"⁶. Nella vita ordinaria l'allentamento dei legami molecolari, tra le varie conseguenze, produce l'indifferenza per la vita pubblica, i cui segnali sono oggi sotto gli occhi di

⁴ Il racconto è citato come esempio in: G. Mazzoni, *I destini generali*, Roma-Bari 2015, pp. 25-26.

⁵ M. Revelli, *Umano Inumano Postumano. Le sfide del presente*, Torino 2020, p. 17.

⁶ G. Mazzoni, op. cit., p. 27. Ha scritto a questo proposito Vincenza Paglia: "L'individualismo, nato come sacrosanta affermazione del valore inviolabile della persona e dell'integrità dei suoi diritti, ha finito per erodere quei solidali rapporti umani che rendono buona la vita della società arricchendo l'umanità dei singoli e scongiurando l'abbandono dei più deboli". In: V. Paglia, *La forza della fragilità*, Bari-Roma 2022, p. 102.

tutti. Pensiamo solo, tanto per fare un esempio tra tanti, al fenomeno dell'astensionismo elettorale, in crescita esponenziale in tutti i paesi occidentali. L'individualismo ha a livello di collettività il suo corrispettivo nel nazionalismo. Lo abbiamo sperimentato con chiarezza nella forte reazione politica all'immigrazione. Non essendo più l'individualismo di oggi quello del riconoscimento del valore della persona umana con i suoi diritti inalienabili, si è ribaltato lo schema caro ai filosofi politici contro-rivoluzionari di fine Ottocento (Maurras, Barrès) per cui "l'individualismo era per la persona una catastrofe analoga al cosmopolitismo per la nazione: il rischio della dispersione, del disordine, dello sradicamento"⁷. Ora l'individualismo ripiegato su di sé, disinteressato di tutto ciò che non lo riguarda, difensivo, postula uno Stato leggero, poco invadente e poco esigente nei suoi confronti; ma duro, intollerante, persino autoritario verso l'esterno: è il modello sovranista.

Tuttavia, quest'individuo "dissoluto", solo con sé stesso, non sta bene. E quindi non è felice. Infatti, quando non ci si appartiene più reciprocamente, sciolti da tutti gli obblighi, quando si rompono le solidarietà più elementari, gli individui si ritrovano costantemente inadeguati, sempre un passo indietro rispetto a ciò che aspirano a diventare: l'individuo insomma è un individuo problematico, non un trionfatore; un individuo pieno di grandi attese e di più grandi paure. La sua totale autonomia lo porta all'ossessione del distinguersi, all'orgoglio di essere diverso da tutti, unico. Ciascuno si crede insostituibile e vede gli altri come una folla indistinta. Ma così si è sempre esposti al fallimento: "C'è, nell'aspirazione ad essere sé stessi, una tale bramosia di felicità e di pienezza, che l'esistenza (il reale) genera inevitabilmente una delusione"⁸. E allora si invocano le ingiustizie del destino e ci si sente incompresi. Lo smarrimento porta inevitabilmente alla vittimizzazione; e non è forse il vittimismo uno dei più frequenti atteggiamenti dell'uomo di oggi, a volte sfiorando persino il ridicolo?

L'individualismo di oggi si è spinto talmente oltre da diventare "singolarismo". Cioè, "la percezione di essere qualcun altro rispetto ai propri simili. (...) Un desiderio di individualità che ricerca una forma (...) di realizzazione singolare di sé (...) in modo da arrivare a un'ideale personalizzato, a una unicità esemplare"⁹. Con la conseguenza che creare la propria singolarità porta ad un crescente disinteresse per l'eguaglianza e ancor più ad una crescente e pericolosa indifferenza pubblica verso la disuguaglianza. Ma si pensi anche alla ricerca della felicità. La felicità pubblica, la felicità collettiva è assente dal panorama attuale caratterizzato dal singolarismo. La felicità individuale del singolo, con le sue private strategie quasi sempre fallaci, sostituisce il bene collettivo. Ma la felicità vera è un pane che si mangia con gli altri, mai da soli. Ironicamente Jerry Rubin, uno dei leader del Sessantotto

⁷ P. Bruckner, op. cit., p. 34.

⁸ P. Bruckner, op. cit., p. 36.

⁹ F. Rigotti, L'era del singolo, Torino 2021, p. 22.

americano, diceva: “Devo amarmi molto per non avere bisogno di un altro per essere felice”. Ecco perché la nostra, come è stato autorevolmente scritto, è l’epoca delle passioni tristi¹⁰.

È da qui forse che si può ripartire; è da qui, cioè dalla consapevolezza di una fragilità permanente dell’io o del singolo, che si fa largo la speranza di una ricostruzione antropologica, base per una rinnovata comunità di destino. Scrive Vincenzo Paglia: “Se per un verso la fragilità ci fa scoprire i nostri limiti, per l’altro favorisce in noi una nuova consapevolezza. La fragilità degli altri rende potente la nostra perché ci spinge a portare loro il nostro aiuto, il nostro sostegno. La fragilità sprigiona anche una forza quando è condivisa. (...) Nella fragilità c’è una forza che provoca una reazione ‘affettiva’, appassionata”¹¹. È molto vero quello che afferma Paul Ricoeur: “per realizzare sé stessi non è sufficiente assumersi la responsabilità di sé – e, aggiungo, alla luce di quanto detto prima, già sarebbe qualcosa – ma è necessario prendere su di sé anche quella dell’altro”¹². Infatti, “l’altro ha la capacità di tirarci fuori da noi stessi perché ci chiede ciò che noi non sappiamo di poter dare, ossia ci permette di attingere alla nostra libertà (...) e di andare nuovamente oltre”¹³. Qui c’è un punto molto importante: la fragilità condivisa, che assume su di sé la responsabilità dell’altro, guarda al futuro, è un’apertura fiduciosa all’ignoto, supera l’autoreferenzialità del singolo, vince la paura.

Si è molto discusso negli ultimi due anni se la pandemia ci abbia resi migliori o peggiori, una discussione spesso fatta in modo futile e approssimativo. Certo la pandemia ha ancor più frantumato il tessuto umano delle relazioni, ha caricato pesi difficili da sopportare sulla popolazione più fragile, gli anziani isolati, gli adolescenti e i giovani costretti alla reclusione, inibiti nella propria energia vitale. Ma è innegabile che abbia anche fatto emergere un nuovo senso di responsabilità collettiva come da anni non se ne vedeva e che ha stupito molti, proprio perché non credevamo di esserne capaci. Papa Francesco lo ha notato proprio nella famosa preghiera solitaria a San Pietro del 27 marzo 2020: “Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera”¹⁴. Si pensi solo al personale sanitario e al senso di abnegazione e di sacrificio dimostrato in quei giorni.

Si può dunque ripartire dallo smarrimento dei singoli per riattivare uno stare nel mondo responsabile e solidale. Come?

¹⁰ M. Benasayag, G. Schmit, *L’epoca delle passioni tristi*, Milano 2005.

¹¹ V. Paglia, op. cit., p. 97.

¹² Cit. in Ibid.

¹³ Ibid., p. 98.

¹⁴ Ora in: Papa Francesco, *La vita dopo la pandemia*, Città del Vaticano 2020, p. 23.

Innanzitutto c'è bisogno, per così dire, di un bagno purificatore nella realtà. La realtà questa sconosciuta, verrebbe da dire. Diversi anni fa erano le ideologie a fare da schermo alla realtà. È un tema su cui più di una generazione, di fronte all'impegno per cambiare il mondo, al desiderio di trasformazione, ha dovuto misurarsi. Lo ha dovuto fare ad esempio la Comunità di Sant'Egidio nei suoi inizi. Si può cambiare la società se non si cambia l'uomo? I dibattiti astratti mal si adattavano alla comprensione della povertà delle borgate romane nella loro complessità. Oggi non sono più le ideologie ma la virtualità ad impedire di vivere il reale e a farci scuotere da esso. "Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il Cloud. Il mondo si fa sempre più inafferrabile, nuvoloso e spettrale"¹⁵. Una massa di informazioni ci investe ogni giorno e agisce sulle nostre esistenze. Drogati di informazioni, ancorati ad un mondo virtuale, il cosiddetto "metaverso" che costruiamo a nostra immagine, scompare la realtà nella sua verità fattuale: del resto non siamo forse nel tempo della post-verità?

Prendiamo il tema della guerra. Il 24 febbraio, esattamente quattro mesi fa, si è aperta una nuova, triste pagina della storia europea. Eppure la guerra c'era già. Il conflitto russo-ucraino si trascina dal 2014. Certo, quattro mesi fa è deflagrato in tutta la sua potenza e con una violenza inaspettata. Ma il conflitto nel Donbass dura da anni: dall'aprile 2014 alla fine del 2018 ha fatto quasi 13 mila vittime, 3.300 civili rimasti uccisi, oltre a 4 mila soldati ucraini e 5.500 miliziani separatisti. In aggiunta, un numero di persone fra le 27 e le 30 mila sono rimaste ferite nel corso del conflitto armato. Una guerra invisibile. Per tacere del fatto che ci sono almeno tra i cinquanta e i settanta conflitti armati aperti nel mondo, quella Terza guerra mondiale a pezzi frequentemente evocata da Papa Francesco. La sensazione è che l'Europa, politici, uomini delle istituzioni, diplomatici, ma soprattutto cittadini, vivano la guerra da spettatori. Più o meno partecipi, più o meno solidali, più o meno coinvolti, ma sempre da video consumatori. Proprio domenica scorsa Papa Francesco dopo la recita dell'Angelus, molto semplicemente ha detto: "Io vorrei che rimanga in tutti voi una domanda: cosa faccio io oggi per il popolo ucraino? Prego? Mi do da fare? Cerco di capire? Cosa faccio io oggi per il popolo ucraino? Ognuno risponda nel proprio cuore". Un invito essenziale ma anche profondo e pieno di significato. Del resto, Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986, convocando le grandi religioni a pregare per la pace, aveva detto che il lavoro per la pace era un cantiere aperto a tutti, la cui responsabilità si allarga ad ogni uomo di buona volontà, non solo ai politici, ai diplomatici o ai militari. Non si può sempre restare alla superficie degli avvenimenti. Don Giuseppe Dossetti invitava i cristiani a coltivare il "senso storico" della profondità della realtà: riguarda l'ambiente in cui viviamo, le persone, la città, la nazione, il mondo. La parola delle Scritture – in una visione cristiana forgiata dal Concilio – si

¹⁵ B.C. Han, *Le non-cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*. Torino, 2022, p. 6.

accosta al divenire della storia, formando un circuito di conoscenza della realtà, che ci libera dalla prigionia del presente o da giudizi moralistici e si apre alla “storia della salvezza” che tutto supera”¹⁶. Ma quella in Ucraina, così come tante, è la guerra degli Altri. C’è sempre tempo per fermarla, e magari nel frattempo approfittarne per trarne un qualche guadagno; o utilizzarla strumentalmente per consolidare il proprio potere e indebolire quello dei propri avversari. Ma non pensiamo di rimanere indenni alla guerra degli altri. La globalizzazione ha cancellato le *safe zones*. Siamo nell’età del rischio. Non è solo questione di media o di tecnologie della comunicazione. La guerra arriva con i profughi. L’Africa è davanti all’Europa; il Mediterraneo, enorme cimitero ormai di vittime della guerra che cercano pace e futuro, è teatro di conflitti, è diventato l’area più pericolosa al mondo. E quel mare bagna le nostre coste.

La guerra in Ucraina se possibile ci è ancora più vicina perché è entrata nelle nostre famiglie. L’Italia è il paese europeo che ospita, da tempo, il maggior numero di migranti ucraini, anzi di migranti ucraine, al femminile. Sono 230 mila, la quarta comunità nazionale del nostro paese. Il 78,6% della popolazione è donna, solo il 21,4% sono uomini. Un altro dato che controverte le solite statistiche sulle migrazioni è dato dall’età. Generalmente siamo abituati a persone molto giovani che arrivano dall’altra parte del Mediterraneo. L’immigrazione da Est invece è fatta da persone con un’età media di 46 anni. Una media molto più alta rispetto ai 34 anni dei cittadini stranieri provenienti da altri paesi extracomunitari. L’identikit del cittadino straniero ucraino, donna sola intorno ai 50 anni, racconta tanto del ruolo che queste persone vengono a svolgere in Italia. I decenni di accoglienza hanno visto le cittadine ucraine prevalentemente impegnate in lavori di assistenza alla persona, spesso anziani o malati. Sono le nostre badanti, le nostre baby sitter, le nostre collaboratrici domestiche.

Oppure pensiamo alle ricadute economiche mondiali del conflitto ucraino per l’assenza di approvvigionamenti di materie prime o per il rincaro dei beni di prima necessità. Ci sono paesi del Mediterraneo quasi allo stremo: il Libano innanzitutto, la Tunisia, l’Egitto. Rivolte per il pane sono dietro l’angolo e sappiamo quanto l’islamismo jihadista soffi sul fuoco dello scontento. Ma la crisi investe anche i paesi dell’Europa occidentale e anche da noi i populismi possono riprendere vigore. La globalizzazione significa interdipendenza. Non l’abbiamo ancora imparato abbastanza, guardando ad esempio alla scarsa efficacia degli interventi degli organismi internazionali o alla loro paralisi. Quali iniziative diplomatiche serie sono state attivate per porre fine alla guerra? Finora, solo qualche blando tentativo. Ma non ci sono alternative di fronte a noi: o fermare la strage, o continuare la guerra sapendo che non ci saranno vincitori, come è accaduto in tutte le guerre dalla seconda guerra mondiale in poi. E c’è da interrogarsi inoltre sul lungo silenzio nel dibattito pubblico di questi anni a proposito del rischio nucleare.

¹⁶ La citazione in: A. Riccardi, M. Impagliazzo, Roma. La Chiesa e la città nel XX secolo, Cinisello Balsamo 2020, p. 23.

Alcune parole del Papa in questi mesi sono state molto criticate. Ma alla luce di quanto sta succedendo, al contrario, appaiono piene di senso di responsabilità, oltre che di spirito evangelico. Ha scritto alcune settimane fa Antonio Spadaro: “Nessuno più parla di pace, se non lui, il Papa, che alcuni vorrebbero si unisse al coro ‘armi, armi, armi’. Mentre noi abbiamo militarizzato pure gli animi che riflettono sulle soluzioni possibili. Francesco non cerca di eliminare il male perché sa che è impossibile. Semplicemente esso si sposterebbe e si manifesterebbe altrove, in altre forme. Così è sempre stato. Cerca invece di neutralizzarlo. È dunque per questo che, sotto il profilo diplomatico, si assume la responsabilità di posizioni rischiose e incomprese fino a ritrovarsi solo come una voce che grida nel deserto. Come, del resto, Giovanni Paolo II al tempo delle guerre del Golfo”¹⁷. È molto vero. L’approccio di Francesco si fonda sulla certezza che non si dà a questo mondo l’impero del bene. Per questo bisogna dialogare con tutti, proprio tutti. Chi lavora attivamente per la pace nei processi di mediazione – penso qui a Sant’Egidio – lo sa bene e lo sperimenta costantemente. Prosegue Spadaro: “Il potere mondano è così definitivamente de-sacralizzato. E proprio per questo nessuno è il demonio incarnato. La diplomazia della Santa Sede cuce, non taglia, anche in situazioni politicamente difficili, come quella dell’invasione russa dell’Ucraina. Questo genera la falsa percezione di un ‘neutralismo’ del Papa, il quale sa che la violenza genera violenza e le vittorie generano sconfitte e paci instabili e friabili”¹⁸. Il signore del male agisce nel mondo: è potente, scaltro, ingannatore. Ma guai a identificarlo una volta per tutte con una persona, un regime, un sistema: i buoni di qua, i cattivi di là. Per questo il Papa ha a cuore il rapporto con il patriarca Kirill e con la Chiesa russa, anche se le sue posizioni appaiono oggi incomprensibili e lontane dallo spirito del Vangelo. Nel colloquio con i direttori delle riviste gesuite il Papa ha parlato di “schema di Cappuccetto Rosso”: “Qui non ci sono buoni e cattivi metafisici, in modo astratto. Sta emergendo qualcosa di globale, con elementi che sono molto intrecciati tra di loro”. È il richiamo alla complessità delle situazioni, che il Papa ha ribadito, ricordando le parole di un Capo di Stato molto saggio da lui incontrato e che – ha detto – “ha saputo leggere i segni di quel che stava avvenendo”. Leggere i segni dei tempi: ecco un’altra responsabilità storica che il Concilio ha dato ai cristiani.

Ho iniziato evocando il narcisismo. C’è un punto che mi preme sottolineare. “L’illusione narcisistica – scrive Recalcati – vorrebbe cancellare il tabù della dipendenza dell’uomo dall’Altro. Il suo fantasma esclude ogni fecondazione dell’Altro. Il suo disegno è quello dell’autocostituzione, dell’autofondazione, dell’autorealizzazione (...) emblema di un soggetto che basta a sé stesso, indipendente, autonomo”¹⁹. Cioè, dal narciso non nasce niente, il narciso non è in grado di generare. Si è parlato molto in questi anni di generatività e in effetti il nostro è un tempo assai poco propenso

¹⁷ A. Spadaro, La pace del Papa cuce, non taglia, in: La Stampa, 04/04/2022

¹⁸ Ibid.

¹⁹ M. Recalcati, op. cit., p. 16.

alla generatività e molto sterile. Nessun paese come l'Italia in Europa ha un tasso così basso di fecondità e le proiezioni statistiche ci dicono che nel 2070 avrà perso più di 12 milioni di abitanti: un popolo in via di estinzione²⁰. Certo, la responsabilità è anche delle istituzioni che nel corso degli ultimi decenni non hanno saputo elaborare una politica decente a favore della famiglia e, in particolare, della donna. Benché sia ormai riconosciuto che nei paesi dove più alto è il numero di donne che lavorano, più alta è anche la propensione a fare figli.

Ma c'è qualcosa di più. Alcuni anni fa uno scrittore aveva identificato con acume ed ironia questo tratto dell'uomo (e della donna) del nostro tempo: “*Fare figli significa smettere di essere figli, significa sottrarre energia preziosa al proprio sostentamento per riversarla nel sostentamento di un altro, significa violentare il proprio egoismo, fare un passo indietro. Si dice che un figlio prosegua il cammino di chi lo ha generato, che continui da dove lui o lei si fermano. Il fatto è che noi sterili vorremmo proseguire con le nostre gambe, continuare senza fermarci mai*”²¹. Più recentemente un giovane autore/sceneggiatore, morto troppo presto, Mattia Torre, anagraficamente un quasi *millennial*, ha reso magistralmente l'idea in un monologo intitolato “Figli”, di cui riporto solo alcuni stralci: “I figli invecchiano. Ma non invecchiano loro. Invecchiano te. I figli ti invecchiano perché passi le giornate curvo su di loro e la colonna prende per buona quella postura; perché parli lentamente affinché capiscano quel che dici e questo finisce per rallentare te; perché ti trasmettono malattie che il loro sistema immunitario sconfigge in pochi giorni e il tuo in settimane; perché ti tolgono il sonno per sempre. Assonnato e curvo, lento, acciaccato, sei nella terza età. I figli ti invecchiano anche perché quando arrivano al mondo mettono fine, con violenza inaudita, a quella stagione di aperitivi feste e possibilità che ti sembravano il senso stesso della vita. (...) Nove mesi dopo che è nato il tuo secondo figlio, il tuo appartamento è un 41 bis. (...) Quando poi finalmente riesci a uscire di casa (la baby-sitter è la tua nuova esaltante, costosissima droga) ti rendi conto che il mondo fuori è ormai diverso e non fa più per te; la gente è vitale e allegra, tonica, e crede nel futuro. E tu ti aggiri a Trastevere come un revenant, lo sguardo perso, l'andatura incerta, l'inconfessabile desiderio di voler solo tornare a casa”. Ma ecco, infine, il guizzo finale: “D'altra parte, il tuo cuore non è mai stato così grande”.

Avere un cuore grande: i padri orientali lo definivano “macrotimia”. Qui c'è la risposta alla domanda iniziale che ci siamo posti: è possibile suscitare responsabilità al di là del narcisismo imperante? Sì, è possibile. Non aver paura di rendersi vulnerabili, di farsi ferire, ma anche di allargare la propria

²⁰ Cfr. R. Volpi, *Gli ultimi italiani. Come si estingue un popolo*, Milano, 2022.

²¹ M. Covacich, *La sposa*, Milano 2014, pp. 19-20. Il testo prosegue così: “Vogliamo essere liberi da responsabilità, leggeri, rapidi negli spostamenti, viaggiatori last minute, esploratori lonely planet, inquilini di monolocali mansardati, consumatori di quattro salti in padella, frequentatori di tapis roulant, non padri, non madri, ma ovunque potenziali amanti, il tutto per costruire un'altra prolunga, l'ennesima unghia di cemento alla nostra rampa di lancio, anche se abbiamo quarant'anni (o cinquanta, ma diremo sempre quaranta) ed è ormai evidente che non salteremo più, e non lasceremo nessun segno, e il mondo ci supererà senza neanche voltare la testa”.

interiorità, di non mettere argini alla propria capacità di amare. In questo senso il generare non è solo fare figli: è generare relazioni, generare percorsi nuovi, generare spazi di libertà e di umanità, generare processi di pace, generare educando alla pace e alla convivialità. Se riusciremo a trasmettere alle giovani generazioni questo desiderio di grandezza, questa apertura di cuore, questa passione per ciò che è oltre sé stessi, non con parole astratte ma con il senso di un servizio che è incontro personale, amicizia – non “i rifugiati” ma “quel rifugiato”; non “gli anziani”, ma “quell’anziano”... – avremo costruito un tessuto umano di relazioni responsabili da cui ripartire per costruire un futuro migliore. Se responsabilità significa rispondere, in definitiva per i cristiani, questo significa non tanto avere incarichi di responsabilità o primeggiare, ma rispondere al Signore che ogni giorno ci chiama a vivere il comandamento dell’amore. Rispondere alla sua Parola, troppo spesso dimenticata dalle nostre Comunità e parrocchie. Parola che invece è ogni giorno “lampada ai nostri passi” e ci indica il cammino da seguire.

Roma, 25 giugno 2022